

Non mi aspettavo che facesse così freddo e mi sentivo quasi svuotata persino del ricordo del tepore della mia casa. Niente raggi di miele, la dolce carezza del sole svaniva e si dissolveva nelle nuvole che si formavano ai lati della mia bocca ad ogni respiro. Il rifugio non era poi tanto male, immersa nel buio pesto non riuscivo a percepire il peso dei miei pensieri, e tanto mi bastava.

Ma quelle immagini erano saldamente ancorate alla mia memoria. Nitide.

Sento tutt'ora gli occhi vitrei della mia gente scrutarmi senza alcun sentimento, senza alcuna speranza. Avrei voluto dire loro che dovevamo essere forti, insieme, che i sogni non possono essere trascinati via dalla marea. Quegli occhi erano l'esatto specchio della mia anima, quella notte, grandi fari lucidi e terrorizzati.

C'era chi lo sguardo lo teneva basso, chi pregava, chi piangeva. Attorno a me c'erano madri, mariti, amanti, compagni di vita. Per una notte siamo stati fratelli che condividono la stessa medesima sorte. Non esistevano né diversità né gerarchie.

La traversata era durata orientativamente un paio di giorni, durante i quali non si riusciva a scorgere niente che somigliasse a un'isola: solo un'immensa distesa blu si estendeva a perdita d'occhio. Di cibo non ce n'era, l'acqua era tutt'altro che potabile. Agli strati di marciume si sovrapponevano il vomito e la salsedine. Altri conati. Continui. Imprevedibili. Insistenti.

Ero completamente sola. Della mia precedente vita mi restava solo il medaglione di mia madre, che continuavo a stringere tra le mani. Pensavo e ripensavo a lei. Un velo di terrore mi avvolgeva alla remota ipotesi che io potessi dimenticare il suono angelico della sua voce. Ogni sera canticchiava a me e mio fratello Sef una ninna nanna. Sef aveva sei anni e i suoi occhi – due pozzi color nocciola – sprigionavano una bontà d'animo inimmaginabile, quasi incontenibile. Fantasticavo dipingendo il suo sorriso nella mia mente, lo vedevo saltare, correre, abbracciarmi. Lui è rimasto lì, nei nostri campi. Non poteva abbandonare nostra madre. Forse sapeva che qui a Campobasso il sole non sarebbe sorto per noi.

Nessuno mi aveva mai parlato della neve. Cadeva vorticosamente da nubi lattiginose. Ogni fiocco si precipitava a terra per poi adagiarsi e fondersi in quel quadro candido. Io osservavo meravigliata quella danza così soffice, non avevo migliori alternative, in fin dei conti. Appariva intoccabile, un imene intatto, ovattava i sensi.

Ci stavano tenendo praticamente rinchiusi, mentre a volte sentivo bisbigliare che ci avrebbero cacciati. La mia schiena era costantemente percorsa da lunghi brividi. Non si era acceso nemmeno un minimo barlume, tra le mille opportunità che mi dissero avrei avuto, non uno spiraglio era aperto affinché io potessi sgattaiolare via dall'apatia generale che leggevo su tutti quei volti scavati, incattiviti.

Mi stavo lasciando andare ad ogni debolezza.

Tremavo, tremavo senza sosta e temevo per ogni sacrificio vano, quando sentii un fruscio dietro di me. Avevo le palpebre e i pugni serrati, ma li schiusi. Davanti a me c'era accucciata una figura esile. La figura di un bambino. Mi sorrideva. In quel piccolo gesto di complicità rivedevo Sef, il suo sguardo profondo, l'espressione talvolta beffarda, talvolta docile. Rivedevo una parte di me che mi mancava da morire.

Forse questo bambino sapeva già tutto. Non ci fu bisogno di presentarsi, si era fiondato tra le mie braccia, comodo sul mio petto, il respiro irregolare.

Io piangevo, ma non volevo che se ne rendesse conto.

Non avevamo più una famiglia, non avevamo più una terra. Dalla finestra socchiusa si scorgeva, lungo il profilo della città, la sagoma di un castello. Stringevo le mani allo scricciolo steso su di me. Odore di casa.

Era ora di farsi coraggio.

Gli cantai una ninna nanna.